

1. PARATESTI ZANZOTTIANI

1.1 Il paratesto nei *Novissimi*

Qualcuno potrebbe soffermarsi sul gusto dell'autoantologizzazione, anche questo aggressivo (da «eccellenti autori» trecenteschi?), ma forse interessano più *i commenti e le inquadrature che, pure, tendono a fare corpo con i poemi*. C'è da chiedersi se queste cornici «attive» siano sufficienti a distinguere il gruppo da quei molti poeti che hanno ripreso e continuato, in questo dopoguerra, l'avanguardia et ultra, con maggiore o minore ingenuità. Ma se i Novissimi vogliono differenziarsi dai Cacciatori, dalle Vio, dai Blotto (per niente trascurabili, del resto) bisogna che rendano più palpabile questo fatto: *l'esibizione, accanto ai versi, di indicazioni e note varie, e magari anche di cartelle cliniche, nel suo mettere in mostra le radici e le placente dei poemi*, conta a differenziare solo in quanto attesti senza pericolo di equivoci un «non fare sul serio» rispetto a un certo grado del «poetare» senza parentesi: ma sempre nell'attesa di quel grado massimo. (*I Novissimi* (1962), in SL, II, p. 25, corsivo mio)

1.2 Le note nelle raccolte di Zanzotto

Dietro il paesaggio (1951) [P: 75] 1 nota *Vocativo* (1957) [P: 163] 4 note *IX Egloghe* (1962) [P: 229-30] 11 note
La Beltà (1968) [P: 315-323] 97 note *Pasque* (1973) [P: 421-6] 83 note *Galateo in Bosco* (1978) [P: 609-16] una prosa
introduttiva, 90 note *Fosfeni* (1983) [P: 679-681] unaprosa introduttiva, 28 note *Idioma* (1986) [P: 777-80] una prosa
introduttiva, 33 note

Meteo (1996) [P: 827] una breve *Nota*, note a piè di pagina *Sovraimpressioni* (2001) [P: 947] indicazione relative al titolo e storia della raccolta («Le note risultano inglobate o aggregate ai testi») *Conglomerati* (2009) [P: 1125] ringraziamenti e indicazione sulla cronologia dei testi

vd Villalta 1992: 49; Russo Previtali 2018: 99-120; Cortellessa 2021: 9

2. LE NOTE AGGREGATE AI TESTI (*SOVRIMPRESSIONI*)

2.1 nota a *L'elegia in Petèl (La Beltà)*

Qui il *petèl*, prelingua («pappo e dindi» [*Purg.* XI 100-108]), verrebbe confrontato con la fine della lingua e della poesia, esemplificata con due passi frammentati di Hölderlin, già sulla via dell'ottenebramento (da «Ihr sichergebauten Alpen», e da «Einst hab' ich Muse gefragt...» tradotto e riportato più sotto; *Una volta ho interrogato una Musa*) (P: 318-9)

2.2 note a *VERSO I PALÙ o Val Bone minacciati di estinzione*

[la tradizione] *Palù*: chiamati anche Val Bone, sono zone acquitrinose che già dal medioevo erano state «strutturate» in varie forme, specie dai cistercensi, e trasformate in vaste scacchiere di prati circondati da acque correnti e da alberature di diverso carattere, conservate con memore animo attraverso i secoli. **[il presente]** L'attuale espansione di insediamenti industriali o abitativi e le necessità di ampliare la rete stradale, ormai trombotica, soprattutto nel Veneto, cui si aggiunge un'agricoltura cieca e invasiva, minacciano oggi di far del tutto sparire questi veri e propri capolavori di «land art», che erano anche utili economicamente per prati da sfalcio, acque ricche di pesci, ecc. *Let.* fiume dell'oblio.

[paradosso: una poesia possibile] *Pan*: Pan è dato per morto da tempi remotissimi (cfr. Plutarco). Ma... (P: 836)

Cfr. A. Zanzotto, *Il Veneto che se ne va*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1970; vd Scaffai 2017: 95-6, 176-81; Cortellessa 2021: 41-4

2.3 prosa in chiusura di *CARITÀ ROMANE*

[la tradizione]

[tema letterario le Muse che allattano] Dante, come tanti altri autori, fa spesso ricorso in passi celeberrimi alle Muse allattatrici dei poeti. La loro figura non può essere sentita come veramente materna ma assume un carattere di donazione che viene da remote corrispondenze ed intrichi quasi biologiche. **[tema iconografico: carità romana]** Esse poi sono di fatto generate dalle fantasie dei poeti, padri in tal modo nutriti dalle loro figlie. **[Omero: marginalità del poeta]** Omero, cieco e mendico, che è per Dante «*quel greco / che le muse lattar più ch'altro mai*», presenta tutti i caratteri di una Carità romana originaria.

[il presente]

[poesia ed emarginazione] Nel nostro tempo la poesia subisce un processo che rasenta l'emarginazione (anche se non sparirà mai del tutto). **[veleni del presente]** Essa viene da una figura di reietto, necessitato ad assorbire e a saturarsi delle velenose forze che tendono ad ottenebrare la fisiologia stessa del suo sussistere. **[latte-malsano delle Muse-figlie]** Il padre velenoso in quanto possibile interprete dei veleni attuali e dei loro linguaggi genererà un ghost, una «figlia» che gli rinverrà col suo latte malsano l'insieme ingigantito dei suoi mali. **[paradosso: una poesia ancora possibile]** Eppure...Se questo scambio in qualche modo si verifica, come in certi paradossi presenti nelle reazioni chimiche, forse qualche luce shocking può apparire. (P: 869)

2.4 le Muse che allattano

“Costoro e Persio e io e altri assai,”
rispose il duca mio, “siam con quel Greco
che le Muse lattar più ch'altri mai,
nel primo cinghio del carcere cieco;
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrice nostre seco [...]” (*Pur.* XXII, 100-105)

CHE LE MUSE LATTAR, idest, al quale le Muse dieder latte più che altro, cioè eloquentia, che è 'l latte delle Muse; e per ciò dipingisi san Bernardo che tetta Maria Vergine, perchè fu eloquentissimo, e de li il Petrarca nella canzon di Nostra Donna in vece di Musa invocò

la Nostra Donna che gli desse di quel latte dell'eloquentia che largì a san Bernardo. (Trifon Gabriele, *Annotationi nel Dante* ed. Pertile, Bologna, 1993) vd Maestro di Canapost, *Lattazione di San Bernardo* (XV sec), tempera su tavola, Girona, Museu d'Art; cfr Dupeux 1991; Stoichita 2002: 163-83

“Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
onde sono allumati più di mille;
de l'Eneida dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice, poetando:
sanz' essa non fermai peso di drama” (*Pur.* XXI, 94-99).

per lo Stazio dantesco in Zanzotto (*Egloga quarta* vv. 70-72) vd Cortellessa 2021: 35

2.5 il tema iconografico della carità romana

Idem praedicatum de pietate Perus existimetur, quae patrem suum Mycona consili fortuna adfectum parique custodiae traditum iam ultimae senectutis uelut infantem pectori suo admotum aluit. (Val. Max., *Fact.* V 4 ext. 1, cfr Plin., *Nat. Hist.* VII XXXVI, 121)

Vd Caravaggio, *Sette opere di misericordia* (1607), olio su tela, Napoli, Pio Monte della Misericordia; Pieter Paul Rubens, *Carità romana*, olio su tavola, Bergamo, Accademia Carrara

2.6 Omero e la marginalità del poeta

“Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire:
quelli è Omero poeta sovrano” (*Inf.* IV 86-88)

Non c'è poesia che non abbia a che fare con l'emarginazione e, appunto, quando vi è coinvolta in pieno, questa forza da cui viene la poesia tocca il «margine», il limite, e forse va al di là di tutto quello che si poteva sospettare o prevedere dall'inizio. (*Poesia?* (1976), in M: 1201)

2.7 Ungaretti (il vegliardo) e Montale (le Muse)

E il suo [di Ungaretti] gioco intorno al proprio personaggio era particolarmente felice perché, specie in questi anni recenti in cui gli piaceva fare la parte del vegliardo (ma adolescente), del nonno più che del padre (ma con occhi dal birbo e limpido ammicco), egli riusciva a dare la vera immagine, e l'unica accettabile, della paternità: come fresca e non mai stanca, non mai ancora stanca, origine. (*In morte di Giuseppe Ungaretti* (1970), in SP, I, p. 85 cfr Cortellessa 2021: 293)

E Montale è stato forse l'ultimo depositario di questa grazia in cui si fonda il rapporto tra musica logos, mneme, quella per cui la Diva Pegasea fa, secondo il detto dantesco, gloriosi e longevi «gl'ingegni» e le «cittadi» (*La freccia dei Diari* (1982) in SP, I, p. 39)

2.8 il paradosso di una poesia (ancora) possibile

In un tempo detto, e per certi versi giustamente, di miseria e di deiezione, ipnotizzato da fatui futuribili che (come avviene nella peggiore fantascienza) si sovrappongono e si annullano a vicenda, questo atto di agnizione che ancora può verificarsi tra poesia e infanzia non può che non alludere all'accensione di un fascio di ipotesi ben diverse, all'attivazione di un quadro «intenzionale» di ritrovata autenticità. È una luce incerta, contestata, bloccata, forse stanca ormai; ma una delle pochissime che restano. (*Infanzie, poesie, scuoletta (appunti)* (1973) in SP, I, p. 203)

SIGLE

A. Cortellessa, *Zanzotto. Il canto della terra*, Bari-Roma, 2021

C. Dupeux, *La Lactation de saint Bernard de Clairveaux. Genèse et évolution d'une image* in *L'Image et la production du sacré*, Paris, 1991, pp. 165-193

A. Russo Previtali, *Il destinatario nascosto. Lettore e paratesto nell'opera di Andrea Zanzotto*, Firenze, 2018

N. Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma 2017

V. Stoichita, *I cieli in cornice*, Roma, 2002

G. M. Villalta, *La costanza del vocativo. Lettura della "trilogia" di Andrea Zanzotto*, Milano, 1992

M = A. Zanzotto, *Le poesie e Prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Milano, 1999

SL = A. Zanzotto, *Scritti sulla letteratura*, Milano, 2001, 2 voll.

P= A. Zanzotto, *Tutte le poesie*, a c. di S. Dal Bianco, Milano, 2011

1

Quelle fittissime bacche rosse
a pannocchiette e pennacchi
dentro l'orribile precocità
di un ottobre cristallo
mentitore, come tutto lo è, qui –
quasi ferendo di beltà rancorosa
e amore e rancore
tradiscono e inibiscono
in mille stordimenti
ma che cosa, ma chi?

Quei ramoscelli che si addensano in
immote emanazioni di
paralizzanti spari raffiche accecanti
di buriana
che ci avvolge portandoci in bocca
latte-veleno di sue glaciali mammelle
o “troppo tardi” in fessure di stagioni oblique
- eppure non c'è non risuna alcun “tardi” giammai –
Ecco le bacche invetriate fino a non avere più verbo alcuno
nella selvatichezza di un incerto recinto di spine
sperduto in punta di lingua al confine
del visibile e in grate catturate
come da barbie-miniwitches,
da loro affatturate

2

Quel rosso
non è forse la tua la mia
vicenda di “corri, corri amore” di angori
di altri sanguini migliori
presenti in noi tutti, da te rivelati nel tuo
torbido quasi-parteciparti
nel lanceolato splendore di onirici astri
e di ogni segno che diversamente ci scanna
diversamente ci plasma?

O frutterellare di destini minimi di piante
addensati qui a darci tortura
o forse insieme adorarci –
solo se accogliendo tradimenti e lontananze,
per un istante – in sogno o no – di essi
osiamo farci sostanza?
Abbeverarci a mammelle di filiali anguane mammane
nel gelo incrudelire col rosso delle bacche oblique
ardere, infine, col rossore tuo più intimo?

Con quel cuore che basta

[...]
Bevevo alla tua coppa, Urania.

Corpi sommi. Vi vedevo scorrere
veloci oltre il campo del vedere.
Scorrevi mare, notte fresca, mirra.
Posso giurarlo io ero.
Senza nulla disperdere, nulla
offuscare, nulla ferire. Senza
più, ma con solo quel cuore che basta.

Beveva il mare; suggeriva ai tuoi seni (*IX Egloghe*, P: 190).

3

Quale creatura fu mai quell'enorme
cespuglio di verdissimi capelli spinati
cespuglio nascosto per secoli
di sopraffazioni vinte
fin dentro le fondamenta più spinte
delle caine invernali –
le sue torsioni di tendini e obliquità e ubiquità
con intreccio di seduzioni e d'insidie –
che lucentezza, che ebbrezza
di rabbiose farmacie, d'invidie

(Frankstein)

di cui come sempre punto a ignorare il nome
il perché il come
grugoviglio comunque piziaco
cerebro gremito di voglie di dominio
eppure sazio nel suo narciso-autismo
solo in sé rattratto ma
sparato come mille arpioni in atto
in ordinatissima combustione verde?
In quante specie di combustioni convulsioni
che spingono tutto il mondo intorno
e le cavità caine
a un futuro a un rovescio senza ritorno?

GRAN KHAN degli alberi-piante
figlio di Swedenborg e di Mabuse e C.
o combinazione di chimera
di vegetalità e torve
sessualità, sei addirittura
del gran KHAN del CATAI la figlia altera¹
cui chiudere una carità romana
chissà quando, in qual maniera?

¹ È nientemeno che l'Angelica ariostesca

VERSO I PALÙ

I

“Sono luoghi freddi, vergini, che
allontanano
la mano dell'uomo” – dice un uomo
triste; eppure egli è assorto, assunto in essi.
Intrecci d'acque e desideri
d'arborescenze pure,
dòminio di misteri
cadenti consecutivamente in se stessi
attirati nel folto del finire
senza fine, senza fine avventure

IV

Fulgore e fumo, più che palustre
verde,
acqua nel verde persino frigida
fa ch'io t'interroghi
ripetutamente, perché
nel tuo silenzio si aggira letizia

3. CAMPI SEMANTICI (*SOVRIMPRESSIONI*)

	<i>da Carità romane</i>	<i>Spine, cinorrodi, fibule</i>	<i>Dieci sotto zero e rosa</i>
ispirazione	«mille stordimenti» (1, v. 9)	DINNE, TREMANE, TU (I, v.37)	«io sprofondo in quel rosa» (II, v. 20)
visione	«sogno» (2, v. 14)		
evocazione	«ardere» (v. 19) «combustioni convulsioni» (3, v. 20)	«logoi-schegge» (I, v.45) «ingenuissime rivelazioni» (II, v. 21)	
allattamento delle Muse	«bocca» (1, v. 15) «abbeverarci» (2, v. 16) «latte-veleno» (1, v. 16) «glaciali mammelle» (1, v. 16) «mammelle» (2, 16)		«mamme montane» (I, v. 6) «monti nutrienti» (I, v. 15) «Note: <i>Mamme:</i> mammelle, mamelons» «labbra ritrose» (II, v. 3) «retrolabbra ritrose» (II, v. 4) «ci rifocillammo in quel rosa» (II, v. 25)
muse/streghe	«selvatichezza» (1, v. 20) «recinto di spine» (1, v. 20) «barbie-miniwithches» (1, v. 23) «affatturate» (1, v. 24) «filiali anguane mammane» (2, v. 16) «nel gelo incrudelire» (2, v. 17) «chimera» (3, v. 26)	«velenvetrovento» (I, v. 19) «zenit/nadir della selvatichezza» (I, v. 21) «deliri d'infibulazione» (II, v. 25)	
erotismo	«fessure» (1, v. 17) «rossore tuo più intimo» (2, v. 18) «seduzioni» (3, v. 8) «torve / sessualità» (3, vv. 26-27) «del gran Khan figlia altera» (3, v. 29)	«seduttivo combattivo» (I, v. 3) «forze clitoridiache» (I, v. 16) «impudicamente» (I, v. 12) «pornolicamente» (I, v 13) «cartapatinate pornofoto-riviste» (I, v. 35) «Geysers d'eros» (II, v. 23) «accento d'eros» (III, v 11)	«rosa d'intimità fina» (I, v. 26)

4. ZANZOTTO PENULTIMO E ULTIMO

Non ho più odio per l'aprile
per gli aprili lontani in cui
come nel fondo di bambagie d'averno
e di dati stillati in inessenza
ad ogni sofferenza risuggevo un pur volatile
volubile senso

Parola, silenzio

Siccome un bel tacer non fu mai scritto
un bello scritto non fu mai tacere.
In ogni caso si forma un conflitto
al quale non si può soprassedere.

Non ho più odio per le sepolture
in cui sprofondai nei miei giovani
freddissimi aprili. Ora accolgo
sulle ultime svolte del grigio nel grigio
leccato qua e là da rosa e bianco e simili
e dal giallo di maledizioni-forsizie
- allora non c'erano quelle bestioline biliose –
ora mi ripeto mi riprendo-avvolto
in tanti stracci come un fante
mi rannicchio nel seno più lasso d'aprile
mi tralascio spaventi e sagre, a lato, alle spalle
nel sopore, che null'altro è più
di sopore, mi tollero e tollero le avventure horror
gli eventi strabici d'aprile.
E in asso per un istante lascio ogni me stesso. (P: 1118)

Dell'ossimoro fatta la frittata
- tale fu la richiesta truffaldina –
si diè inizio a una torbida abbuffata
del pro e del contro in allegria manfrina.

Si parola, si silenzio: infine assenzio. (P. 1119)